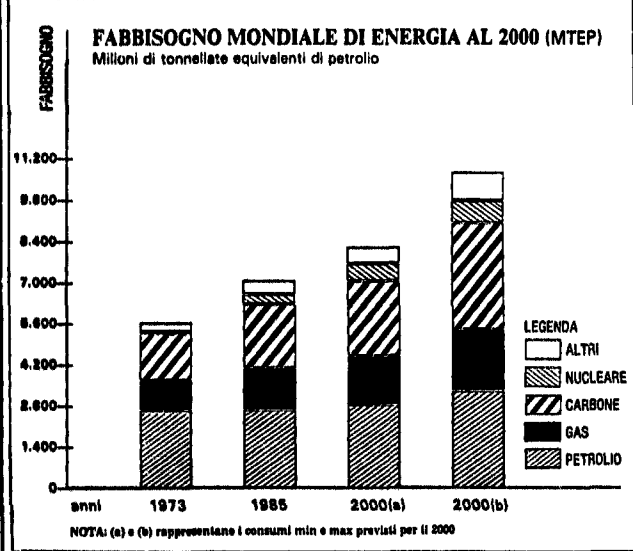


Il Pci denuncia manovre contro la consultazione

Conferenza, al via ma sull'energia aria di referendum

I contrasti scientifici ed economici nelle relazioni che saranno presentate martedì - Folena: «Perché un doppio sì» - Forum delle donne



ROMA — Deve ancora cominciare ed è già un fatto in parte superato. La conferenza energetica, che si apre martedì a Roma, è infatti stata travolta nei suoi significati politici e scientifici. Doveva essere una sede di confronto e di esposizione di scenari diversi che fornisse al Parlamento la possibilità di decidere sul futuro energetico del paese. Si è invece, man mano, trasformata in una costruzione a senso unico, che vede l'esclusione di una parte importante del panorama scientifico italiano.

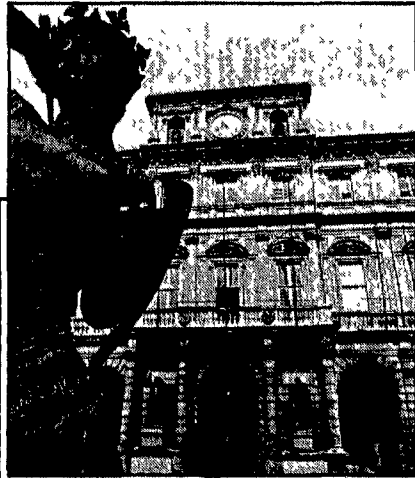
«Noi faremo una campagna giovane e aperta», ha dichiarato Pietro Folena: «costruendo nelle scuole, nelle facoltà, nei territori, nei posti di lavoro, comitati giovanili per i due sì, al referendum e nel referendum». È in questo senso che il «referendum autogerente» in corso nelle scuole che ha toccato 300mila studenti di 40 città italiane.

L'inerzia della giunta caduta ha aperto varchi ai piani del monopolio

Se Torino torna sotto l'ala Fiat

La città-laboratorio «chiusa» due anni per ordini romani

Per la Dc il pentapartito non era altro che la «nostra gallina» - Ma anche gli industriali lamentano il «vuoto di potere» - E mai come ora appare prossima una svolta



TORINO — Il municipio. A fianco, Piero Fassino

esprime, cioè i comunisti, sono rimasti fuori da ogni disegno di governo. I comunisti sarebbero dunque l'«occasana» di tutto e per tutti? Nessuno lo dice. Non potranno esserlo del resto — e lo si vede — negli anni di governo delle sinistre. Ma se non sono il toccasana, sono però sicuramente una forza tale (per qualità di

forze vitali rappresentate, oltre che per quantità di voti) da impedire che chiunque altro possa sanare alcune ferite senza di loro. E questo non per caparbia di opposizione frontale e pregiudiziale, ma per ragioni oggettive. Colpisce ad esempio che proprio qui, ieri, uno scrittore tutto torinese come Giovanni Arpino invocasse sul

giornale per la sua città la direzione del partito. Solo che allora bisognerebbe riflettere sul fatto che fuori dal governo della città sta oggi un Novelli che ha preso 124mila preferenze personali alle elezioni mentre alla guida della città c'è un sindaco che di preferenze ne ha avute 18mila. Questo in sé significa poco, naturalmente. Ma certo conferma che non è con questo tipo di formule riciclate sul modello romano ed escludendo i comunisti che si può guidare il processo di rinnovamento — la «svolta» abbiamo detto — di cui Torino ha bisogno e per la cui strada ora avvisiamo.



Intervista al segretario della Federazione sugli sviluppi della crisi

Fassino: ecco la proposta Pci, giunta di svolta democratica

Dal nostro inviato TORINO — Allora, Fassino, ci siamo sbagliati tutti? A leggere i giornali stamattina sembra che le dimissioni del sindaco siano state un trascurabile scatto d'umore, tutti ora vogliono che si eviti la crisi perché, dicono, il pentapartito è ancora forte.

Domani Consiglio Due linee nel Psi? Il comunicato del direttivo Pci

TORINO — Domani sarà riunito il consiglio comunale cui formalmente Cardetti dovrà presentare le sue dimissioni. La corrente di sinistra del Psi ha, intanto, difeso un'opzione che vede le dimissioni di Cardetti non possono finire con una pura riaffermazione della solidarietà al sindaco. Si sa che altri nel Psi (La Gioia) premono invece perché Cardetti ritiri le dimissioni. Per il direttivo della Federazione del Pci ha approvato un documento in cui, dopo aver riaffermato che «non si può rimpazzare in due giorni una proposta», centralità alle istituzioni locali e soluzione adeguata ai problemi della città, occorre affrontare l'emergenza morale e istituzionale, la riforma del funzionamento delle assemblee elettive e degli apparati amministrativi, per creare condizioni di efficienza, trasparenza, correttezza e responsabilità negli Enti. «Tale questione, che peraltro richiede una assunzione di responsabilità di tutti i partiti al di là della loro collocazione di maggioranza o di opposizione, deve essere il terreno prioritario di formazione di una nuova maggioranza. Nel consiglio comunale di Torino e in Provincia esistono le condizioni politiche e numeriche per cercare soluzioni amministrative autorevoli e credibili. Il Pci ritiene che si debba dare vita ad una giunta di svolta democratica che sia fondata sulla collaborazione tra le forze di sinistra e di progresso».

sforzo, un «colpo di reni», di tutta la classe dirigente di questa città e che un solo partito non basta di sicuro. Nel contempo però pensiamo che perché il colpo di reni si verifichi, è necessario che i cittadini vedano in Comune forze credibili. Il pentapartito non ha alcuna credibilità, e quindi noi pensiamo che occorre voltare pagina. — Una rieducazione delle giunte di sinistra del passato o qualcosa di diverso? «Certo, a prima battuta, mi viene da dire che dopo due anni di pentapartito i torinesi dovrebbero apprezzare sicuramente di più il valore delle giunte di sinistra. Però oggi siamo nell'87 e non nel '75 e quindi occorrono soluzioni corrispondenti alle esigenze sociali, politiche e culturali di oggi. — C'è allora una proposta precisa del Pci? «Sì, l'abbiamo definita nel direttivo di oggi. Noi pensiamo che l'emergenza morale e i problemi concreti della città richiedano con urgenza una giunta comunale di svolta democratica fondata sulla collaborazione dell'insieme delle forze di sinistra e di progresso che sedano il consiglio comunale. — Pensò che Cardetti reggerà alle pressioni romane, che saranno presumibilmente assai massicce, per convincerlo a tornare sul suo posto? «Sarebbe grave se ora, dopo aver tanto discettato nelle scorse settimane contro il pretore dei partiti, si facesse decidere a Roma su chi deve governare a Torino. Credo che Cardetti debba riaffermare oggi più che mai l'autonomia delle istituzioni torinesi, e difenderla».

Andreotti: «Da Gorbaciov una svolta»

ROMA — Andreotti mediatore tra Mosca e Washington? Alle viglie del suo viaggio in Usa (il 25 e 27), ha sostenuto in una intervista a Oggi: «Per rilanciare il dialogo, all'Urss va chiesta la riduzione dei missili a corto raggio, agli Usa si deve chiedere il rispetto del trattato Abm». Per Andreotti i «fatti nuovi» intervenuti nel «nuovo corso» sovietico «non possono essere sottovalutati, ed è una svolta come quella enunciata da Gorbaciov può considerarsi un episodio propagandistico...».

Mirella Acconciamezza

«Non scerchiamo. Proprio gli affannosi tentativi di queste ore per far ritardare le dimissioni di Cardetti dimostrano quanto profonda sia la crisi del pentapartito. La verità è che tutti gli alleati, ma in particolare la Dc, capiscono bene che se si apre una crisi tutto viene rimesso in discussione e rifare il pentapartito diventa molto difficile, tutt'altro che scontato». — È stata Cardetti a dire, del resto, che «così non si governa». Rullare le dimissioni a questo punto non sarebbe una grave contraddizione per lui? «Certamente. Cardetti ha usato parole pesanti come pietre quando si è dimesso: «Sono venuti meno i presupposti dell'alleanza». «Manca qualunque solidarietà fra gli alleati». «Ciascuno gioca a fare il primo della classe». Oggi gli sarebbe difficile dire che non è successo alcunché. In due anni — lui lo sa quanto lo sappiamo noi — questa giunta ha fatto tre vertice, ci sono state quattro dimissioni di assessori, una contituttività permanente che ha paralizzato l'amministrazione. Lo vedono tutti del resto. La città, così, non è governata. — Dunque solo i comunisti possono e sanno governare Torino? «Ma no, non dico affatto questo. Noi sappiamo bene che è necessario uno

BISOGNA TORNARE sulle guerre stellari, fare uscire l'informazione e il dibattito su di esse dall'ambito ristretto degli specialisti. E bisogna anche dissipare un equivoco che — talvolta — può essere alimentato anche dalle migliori intenzioni: l'equivoco secondo cui, in materia, tutto sarebbe stato deciso tanto da parte degli Usa, quanto da parte degli alleati — e tra questi l'Italia — con la definizione e la firma di accordi di collaborazione e partecipazione al progetto. Di deciso, invece, c'è assai poco e le scelte più impegnative, più cariche di conseguenze politiche e strategiche sono tutte da fare, di qua e di là dall'Atlantico. Lo dimostra nel modo più chiaro quanto avviene da qualche settimana negli Usa. Gli ambienti politici e la stampa sono coinvolti in una polemica dai toni spesso aspri, che ha un oggetto del tutto nuovo, cioè la difesa della guerra stellare. Il trattato che vieta sistemi contro i missili balistici, quei missili cioè ai quali è affidata la reciproca deterrenza tra le due superpotenze. Fino ad oggi il trattato Abm non era stato messo in discussione, almeno per via tecnica, neppure da parte statunitensi. Certo, il progetto Sdi, pretendendo di ispirarsi ad una dottrina della sicurezza del tutto nuova e diversa rispetto a quella vigente, contiene una inevitabile carica dirompente nei confronti del trattato Abm. Ma il problema è stato sempre rinviato ad un futuro non vicino, con l'implicita e esplicita intenzione di lasciar tempo alle trattative per definire un nuovo quadro di accordi ai quali affidare la sicurezza. In molte sue dichiarazioni Reagan, per

Sdi, l'Italia non può stare a guardare

di CLAUDIO PETRUCCIOLI

all'idea presa in esame a Reykjavik del non mettere in discussione per altri dieci anni il trattato Abm, sia ad ogni trattativa sulla materia della «difesa strategica». In aggiunta il direttore della Agenzia per il disarmo, Adelman, in risposta alle preoccupazioni espresse da qualche paese europeo ha sprezzantemente replicato: «Gli alleati non hanno nessun titolo per dirci come interpretare l'Asi». È chiaro che un orientamento del genere non fa sperare nulla di buono né per le trattative in corso a Ginevra e altrove, né per l'evoluzione delle relazioni Est-Ovest, soprattutto se si tiene conto che esso viene ad aggiungersi alla «scelta» di un rifiuto del trattato Sdi (non ratificato ma rispettato nei fatti da parte degli Usa), contemporaneamente circola la voce che l'amministrazione intende ravvicinare la data di spiegamento della Sdi, anticipandola dal 1998 al 1993, cosicché si toglierebbe ogni senso sia

l'Europa nel suo insieme, devono subire dall'andamento delle relazioni fra le due superpotenze. Ma ci sono anche altri motivi che impongono di non tacere. L'Italia, com'è noto, ha aderito al progetto Sdi deciso che il Parlamento avesse non dico detto, ma anche solo discusso in modo approfondito la questione. Si è fatto di tutto per tenerla al riparo da una ampia informazione, da un serio dibattito pubblico, da un confronto documentato tra le diverse posizioni. Se si confronta tutto ciò con la sensibilità — sacrosanta, beninteso — che si manifesta a proposito dell'uso del nucleare a fini civili, si giunge a conclusioni sconcertanti anche sulla maturità e consapevolezza delle forze e dei movimenti pacifisti. Il governo, tuttavia, ha circondato l'adesione italiana con tutta una serie di condizioni e cautele, più volte ripetute. Tanto il presidente del Consiglio quanto il ministro degli Esteri hanno insistito su due punti particolarmente importanti. 1) In nessun modo e in nessuna fase si deve alterare l'equilibrio Est-Ovest perché ciò creerebbe una situazione di grande instabilità e pericolo tale da compromettere la stessa sicurezza. Perciò si deve rispettare il trattato Abm. 2) L'Italia aderisce alla Sdi nei limiti di una collaborazione tecnico-scientifica; le implicazioni e le scelte politiche e strategiche oggi non sono definibili né prevedibili e quindi solo in un secondo, non vicino, momento potranno e dovranno essere valutate. Qualunque sia il giudizio sulla condotta del governo — e il nostro è stato ed è, in

proposito, di dura critica — non c'è dubbio che sulle cose qui ricordate si è più volte insistito, e con particolare solennità. Di più: proprio in omaggio ad esse l'adesione allo Sdi è stata siglata per l'Italia non da una autorità politica ma dai segretari generali degli Esteri e della Difesa. Adesso quelle parole, quegli impegni impongono di parlare, di prendere posizione. Se le intenzioni di Weinberger con la cooperazione di Reagan, si tradussero nei fatti, si avrebbe una violazione sostanziale del trattato Abm e, contemporaneamente, sarebbero anticipate ad ogni tutte le implicazioni politiche e strategiche che si postulavano rinviate al futuro. Crederebbero insomma ambedue le condizioni alle quali il governo italiano ha subito bordinato l'adesione del nostro paese alle «guerre stellari». A rigor di logica sarebbe da attendersi che il governo stesso dichiarasse che, in tal caso, cederebbe l'adesione di collaborazione. Ma per ora, subito, si deve rompere il muro del silenzio l'Italia deve dire agli Usa che non condivide la posizione che sembra prevalere alla Casa Bianca, che non considera ammissibile una disinvoltata interpretazione estensiva e tantomeno la violazione del trattato Abm, che non è disposta a seguire l'alleanza su questa strada. E che, come alleato, ritiene di avere tutto il diritto di esporre e di far valere i propri punti di vista. Sì, anche questo bisogna proprio dirlo ad alta voce, perché il signor Adelman ci rimprovererebbe l'«irresponsabilità» nei sotterranei della Casa Bianca, non sono svarianti con l'uscita di scena del colonnello North.

Ecco dunque che le dimissioni di Cardetti, presentate tardi ma certo in un sussulto di coscienza, aprono il terreno a un dibattito che è anche quello del futuro. È un passo indietro per la città.

U. B. Ugo Baduel